

L'inglese ubiquo. Sugli attacchi dei governi agli idiomi nazionali

Lingua materna culla di civiltà

Daniela Marcheschi

In Olanda il ministro della cultura è stato criticato per aver invitato i maturandi a scelte universitarie consone al mercato evitando facoltà umanistico-letterarie. A scuola i giovani dotati sono spinti a iscriversi alle facoltà tecnico-scientifiche, come se la letteratura fosse povera cosa e per i meno svegli. Gli studenti di Lingua e Letteratura olandese sono ormai rari; e il 60/70 per cento dei corsi universitari si svolge in inglese, anche dove gli stranieri sono pochi. Lo studio delle materie letterarie è diventato un passatempo per élites se non di classe: una nuova Arcadia e l'eutanasia di una cultura.

Anche da noi l'uso tecnico di una lingua franca, l'inglese, è preso a certificazione d'alta cultura. Eppure la dialettica ideologica si esplica spesso contro l'industrializzazione e l'economia di mercato globalizzante; e l'inglese, diffuso tramite il colonialismo, deve la sua egemonia linguistica al sedimento della rivoluzione industriale. Nel suo saggio sul ruolo dell'italiano *Il convivio linguistico* (Carocci, 2019), di cui anche il Ministero degli Affari esteri auspica, dal gennaio 2020, la diffusione in tutti gli istituti italiani di cultura all'estero e nei dipartimenti di italianistica collegati, Riccardo Campa ribadisce che la lingua delle democrazie è però quella nazionale/naturale/materna, che consente la libera espressione ancorata alle forme sussidiarie della riflessione, del computo e della cognizione. Le lingue naturali, secondo la definizione Unesco delle lingue nazionali o materne, concorrono a dare consistenza genetica alla cultura dell'Occidente. Il dualismo lingue naturali e lingue ve-

colari, che è sempre esistito (ad esempio nella versatilità multietnica del latino), è propedeutico a una speculare convenzione che renda fruibile a livello universale gli aspetti epistemologici delle istanze congetturali e conoscitive di livello nazionale.

In nome di una economia (per pochi) elevata a sommo giudice, sono invece inutili orpelli, per i più, l'approfondimento della propria lingua e della propria letteratura o comunque di una lingua e di una letteratura, cioè dei significati e dei valori, i soli che "fanno" l'essere umano e ne nutrono le utopie e le scoperte vitali. La surmodernità (come l'ha definita Frederic Jameson) li combatte accanita perché sono valori conoscitivi, espressivi ed etici, appropriazione profonda dell'esperienza e libertà. Il futuro stesso dell'Europa e di altri Paesi non sembra più modellato sull'esempio di Atene, bensì su una nuova e non meno feroce Sparta, se è vero che intolleranza e brutalità sembrano sempre più diffondersi. Lo storico britannico Eric Hobsbawm chiamò il Novecento «il secolo breve. 1914-1991. L'era dei grandi cataclismi», come recitano titolo e sottotitolo italiano di un suo saggio. In realtà il XIX secolo è ancora in azione, e il XX lascia ancora catastrofi dietro di sé: materiali, e culturali come l'impovertimento linguistico, l'ignoranza crescente, la regressione intellettuale (basta la rilevazione Invalsi). L'attacco alla letteratura è la dimostrazione che agiscono pregiudizi scientifici d'ascendenza ottocentesca, e un senso di inferiorità nei confronti della cultura scientifica forse per averla fin troppo, e a

torto, trascurata a scapito di quella umanistica.

C'è chi ritiene la scienza l'unica detentrica della verità. La scienza, però, seguendo un metodo sperimentale e specifici protocolli, si occupa del vero della natura, ossia di ciò che sembrerebbe risultare coerente, "reale" su un piano oggettivo, indipendente dalle convinzioni o dai gusti personali del ricercatore. La grande letteratura e le arti, qualsiasi cosa raccontino o rappresentino, ispirata dal "vero" o di pura invenzione che sia, puntano invece sempre alla verità che scaturisce da un'istanza profonda della soggettività. Picasso non a caso diceva che tutto ciò che può essere immaginato, e "inventato" dalla fantasia, è reale. La verità non si ottiene con un unico metodo, ma con un unico mezzo sì: il corpo, la parola, la lingua, che scava in noi e ci chiarisce a noi stessi, chiarendo il mondo.

L'italiano mantiene le strutture sintattiche e grammaticali del latino: per Campa la *consecutio temporum* e i periodi ipotetici continuano a configurare l'interazione conoscitiva come una pratica dell'argomentazione. L'aver perduto, in fase modernizzante, l'esercizio dell'analisi logica nell'insegnamento del latino ha per contro l'esiguità espressiva digitale. Questa preconizza, con l'assenza della scrittura (che si evolve in spettacolarità o in intrattenimento), nella narratologia fonematicamente connessa con l'oracolarità, un terminale già previsto da Pound negli anni del fascismo.

La lingua, dunque, anche e soprattutto fatto di valori storici e civili, umani e intellettuali. La civiltà

come culla della nostra lingua, e la lingua come culla della nostra civiltà. E l'italiano lingua di cultura, anche scientifica, come prova da solo il *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo* di Galilei.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il ministro della cultura olandese ha invitato i giovani a non scegliere facoltà umanistiche

